

*Ho sempre detestato le citazioni cosiddette culturali, perché penso
che soltanto chi non ha sicure idee proprie
sente il bisogno di cercare il conforto negli altrui autorevoli pensieri.*

Cesare Merzagora

Le citazioni

Molte frasi divenute celebri sono state dette o scritte da personaggi famosi sulla tecnica, sull'arte, sulle metodologie o sulle motivazioni dello scrivere.

Ce ne sono di sagge, di ironiche, paradossali, provocatorie.

Riunirle in un capitolo significherebbe comporre un piccolo zibaldone che, pur senza pretese culturali, potrebbe fornire qualche utile spunto di riflessione ai tecnici o agli appassionati della parola scritta. Non è però questo il nostro scopo: chi ama il genere può già trovare diversi titoli interessanti sul tema.

Né intendiamo fornire un vademecum al perfetto citatore.

Dal nostro punto di vista (che in buona parte coincide con quello di Cesare Merzagora, riprodotto in apertura di questa pagina) le citazioni vanno usate con moderazione.

La tentazione è forte, senza dubbio. Pochi possono dichiararsi del tutto immuni dal gusto della citazione dotta al momento giusto.

Sulla professione stessa dello scrivere, per di più, ne esistono davvero di importanti.

Dalle più illustri: «È bello scrivere perché riunisce le due gioie: parlare da solo e parlare a una folla», di Pavese; o «Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che poi venga scoperto», di Calvino (che poi ricalca quella di Voltaire: «Il segreto per annoiare sta nel dire tutte le cose»; o quella di Montesquieu: «Non bisogna mai esaurire un argomen-

to, al punto che al lettore non resta più nulla da fare. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare»).

A quelle più forti, più incisive nella loro sintesi lapidaria, come quella di Ugo Ojetti: «Credi in te stesso quando scrivi; dubitane, come di un nemico, quando ti rileggi».

A quelle spiritose, di gusto americano, come quella di Wolf: «Si dice che scrivere sarebbe una professione come tutte le altre. Il fatto che sia necessario dirlo - mai si oserebbe consolare in tal modo un ingegnere o un tornitore metallurgico - dimostra che così non è; o quella di Quentin Crisp: «Esistono tre motivi per diventare scrittore: il primo è che vi servono i soldi; il secondo che avete qualcosa da dire che il mondo dovrebbe sapere; il terzo è che proprio non sapete cosa fare nelle lunghe sere d'inverno»; o di Lyndon Baines: «Le parole feriscono. Ma in qualità di veterano, con dodici anni di esperienza nel Senato degli Stati Uniti, confermo che esse non hanno mai ucciso nessuno».

Sulle specifiche applicazioni dello scrivere, poi, ce ne sono di gustose.

Un copywriter che volesse presentarsi a un cliente potrebbe citare, per esempio, Clemenceau: «Nel costruire le frasi utilizzate solo un soggetto, un verbo ed un oggetto: quando avrete bisogno di un aggettivo venite a trovarmi».

Sui giornalisti, categoria non troppo amata dalla gente, il campionario delle opinioni illustri è naturalmente molto ricco.

Caustica quella di Alexander Cockburn: «La prima legge del giornalismo: confermare i pregiudizi esistenti, piuttosto che contraddirli».

Profonda, anche se un po' contorta, quella di John Peers: «L'informazione che abbiamo non è quella che desideriamo. L'informazione che desideriamo non è quella di cui abbiamo bisogno. L'informazione di cui abbiamo bisogno non è disponibile».

Psicologica, Emery Kelen: «L'intervista è una conversazione intima fra un giornalista e un politico, con il giornalista che cerca di trarre vantaggio dalla loquacità del politico e il politico dalla credulità del giornalista».

Lapidaria, Karl Kraus: «Com'è guidato il mondo? Come cominciano le guerre? I diplomatici raccontano bugie ai giornalisti, poi credono a quello che leggono».

Persino sugli aforismi stessi, poi, che sono i tipici "prodotti da citazione", c'è un pensiero illustre, ancora di Karl Kraus: «Uno che sa scrivere aforismi non dovrebbe disperdersi a fare dei saggi».

Il gusto per la citazione, dicevamo, va controllato, maneggiato con moderazione. Per diversi motivi: perché altrimenti rallenta il ritmo della lettura, la rende faticosa, distrae l'attenzione dal tema principale (spesso, trascinati dalla voglia di esibizione, si fanno citazioni neanche troppo pertinenti con il tema stesso), finendo a volte per banalizzarlo, per presentarlo non come un pensiero, ma un'accozzaglia di surrogati di pensiero («La nostra - disse Eric Bentley - è l'epoca dei surrogati: al posto della lingua abbiamo i gerghi; al posto dei principi, slogan; e al posto di idee vere, idee brillanti»).

Ma soprattutto le citazioni vanno usate con moderazione, proprio per rispetto del lettore. Che non sempre ha tutta la cultura dello scrittore, la sua dimestichezza con i grandi pensatori, la sua agilità nel muoversi in mezzo a loro; che potrebbe anche sentirsi offeso da tutta quella sapienza che gli si mette lì con poco garbo.

E che potrebbe pensare, soprattutto quando si citano nomi meno famosi di Giulio Cesare, Napoleone, o Proust, che si stia bluffando sconsideratamente. Non capita anche a giornalisti di indiscusso valore di cadere nel tranello della citazione? Alcuni grandi pensatori sono noti solo a loro, e a qualche lettore sorge il dubbio che non siano mai esistiti.

Viene alla mente, a tal proposito, una scena del film "C'eravamo tanto amati", di Ettore Scola, nella quale Antonio (Nino Manfredi), semplice portalettighe ospedaliero, rivolto al suo amico Nicola (Stefano Satta Flores), professore di lettere maniaco delle citazioni, dice: «Ridi, ridi, che mamma ha fatto i gnocchi, Dante Alighieri».

«Dante? Che, mi prendi in giro?», fa il professore.

«L'ha detto, l'ha detto! Che, sai tutto te?».

In questo capitolo si accumulano 17 citazioni. Pesantino, vero?